

DALL'EMERGENZA A UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO **Priorità e proposte per un Veneto resiliente, sostenibile e inclusivo**

Le diverse emergenze climatiche, sanitarie, finanziarie ed economiche degli ultimi anni ci impongono di ripensare a “cosa” e “come” produrre, a come ridurre le crescenti diseguaglianze sociali, a come tutelare le risorse naturali, i beni comuni, i diritti universali e garantirli anche alle generazioni future.

Nonostante i tanti problemi e le difficoltà drammatiche che connotano il tornante storico che stiamo attraversando, abbiamo l'occasione – straordinaria e irripetibile – di programmare e costruire un Veneto diverso e migliore in cui vivere, lavorare e invecchiare.

Non “come prima”, non “peggio di prima”, ma “meglio di prima”

Un Veneto che sappia affrontare nel miglior modo possibile nuove emergenze, che sappia declinare gli obiettivi dell'agenda 2030 dell'ONU, che sappia affrontare le due grandi sfide epocali degli anni '20 – **la rivoluzione tecnologica e la sostenibilità economica, sociale e ambientale** – e che sia in grado di farne uno straordinario volano di rilancio produttivo e occupazionale.

Per questo serve orientare e rafforzare la programmazione strategica, la progettazione degli interventi e l'utilizzo delle risorse disponibili e acquisibili con l'obiettivo di mettere al centro le persone e di coniugare:

- la **tutela dell'ambiente e del territorio** con la riconversione *green* del sistema energetico, delle infrastrutture e delle attività produttive;
- la **salvaguardia e il potenziamento dei sistemi pubblici** di tutela della salute, di protezione e inclusione sociale, di istruzione e formazione,
- la **tutela dei diritti e della sicurezza sul lavoro**.

Cause ed effetti delle emergenze climatiche e sanitarie

C'è un forte nesso tra le grandi criticità climatiche, ambientali, produttive e i rischi per la sicurezza, la salute e il benessere della popolazione.

Lo sfruttamento senza limiti del patrimonio naturale, la progressiva riduzione degli spazi verdi e agricoli, il degrado dell'ambiente, il dissesto idrogeologico, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra, gli allevamenti e le coltivazioni iper-intensive, le attività produttive inquinanti sono infatti **le cause principali degli eventi climatici estremi e dei virus pandemici** che si manifestano con sempre maggiore frequenza e intensità a livello globale e locale, e dell'incremento crescente di vecchie e nuove patologie sanitarie.

L'emergenza da Covid-19, le difficoltà nella risposta sanitaria e nella gestione delle conseguenze economiche e sociali, hanno fatto emergere plasticamente – accen-

tuandole – preoccupanti limiti e criticità nei sistemi di tutela della salute, di qualità del lavoro, di protezione sociale, di istruzione e formazione; hanno evidenziato il pericolo concreto di lasciare sole e senza protezione tante persone, e una disegualianza che rischia di esplodere amplificando ulteriormente divari e squilibri sociali, territoriali, culturali sino al punto di rottura.

La fase di emergenza – con il blocco prolungato di tante attività produttive e con le grandi difficoltà di ripresa che registriamo – ha poi determinato una pesante ricaduta economica e occupazionale, aggravando le contraddizioni, le fragilità e i ritardi strutturali che già caratterizzavano il sistema economico-produttivo e le reti infrastrutturali materiali e digitali.

I problemi e le difficoltà riguardano anche il Veneto: “non tutto è virtuoso”

Al di là della retorica, della propaganda e dello *storytelling* che vanno per la maggiore, la realtà è che anche in Veneto c'erano prima – e ancor di più ci sono oggi – molte criticità sul piano ambientale, sociale ed economico.

I fattori e le emergenze ambientali che fanno del Veneto una delle regioni più inquinate e a rischio

Come emerge dal Rapporto di Posizionamento del Veneto rispetto agli obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'Agenda 2020 dell'ONU e dalle tante procedure di infrazione per violazione delle norme ambientali europee, **la nostra regione registra uno dei tassi più elevati di impermeabilizzazione e consumo di suolo** (l'ultimo rapporto ISPRA 2020 ci colloca al primo posto in Italia), **una pessima qualità dell'aria** dovuta al livello elevatissimo di emissioni di PM 10 e altre sostanze inquinanti, **una scarsa efficienza delle reti idriche** e del sistema di trattamento delle acque reflue, **una bassa percentuale** di energia elettrica prodotta con fonti rinnovabili.

Sempre più frequente – e accentuato dal **progressivo abbandono della manutenzione del territorio** – è l'impatto devastante degli eventi atmosferici estremi: dall'uragano “Vaia” all'alta marea nella Laguna di Venezia, alle tante alluvioni che mettono a rischio l'ambiente e la sicurezza della popolazione.

Si sono moltiplicati gli insediamenti produttivi che inquinano l'aria, i terreni e l'acqua, di cui la vicenda Pfas, quella di Porto Marghera, le infiltrazioni di metalli pesanti, le tante discariche abusive con rifiuti tossici e nocivi, le migliaia di tonnellate di pesticidi e diserbanti usati per le produzioni agricole monocolturali sono solo gli esempi più evidenti di una situazione che mette in pericolo la salute di tutti.

Paradigmatico in questo senso è il gravissimo inquinamento da PFAS: un modello di sviluppo che non ha tenuto in alcun conto il rispetto del territorio e della natura, la mancanza di sorveglianza e controlli tempestivi, e infine un ricorrente rimpallo di responsabilità che sta determinando ritardi e continui rinvii nella realizzazione degli indispensabili interventi di disinquinamento e di messa in sicurezza della salute di tutta popolazione interessata.

Le criticità nei sistemi di protezione sociale, di istruzione e tutela della salute

Da molti anni in Veneto assistiamo ad una **crescita tendenziale della popolazione a rischio di povertà ed esclusione sociale**.

Si tratta – secondo le stime più recenti – di circa **il 16% dei residenti, 800.000 persone di cui ben 165.000 sono i bambini e i minori**, e tale condizione rappresenta anche uno dei principali motivi dei tassi ancora troppo alti di **povertà educativa** e di **abbandono scolastico**; ne sono conferma le attuali difficoltà di accesso agli strumenti e alle nuove forme di didattica a distanza.

Sono 14.000 le domande inevase di alloggi in edilizia residenziale pubblica, a testimonianza di uno scarto significativo tra la dimensione dei bisogni e la effettiva disponibilità di abitazioni a canone sociale o calmierato, e di un'**emergenza casa** che rappresenta uno dei problemi sociali che più incidono sulla condizione di povertà.

Nella gestione delle politiche di accoglienza e integrazione dei migranti e dei residenti di origine straniera continua a prevalere una logica poco razionale e solidale, che rischia di allargare le condizioni di irregolarità, di sfruttamento e le tensioni sociali.

Sono circa 500.000 i cittadini stranieri residenti – spesso da molti anni – **in Veneto**, di cui quasi 250.000 sono occupati in segmenti importanti per lo sviluppo economico e sociale della regione: dal manifatturiero alla logistica, dal turismo ai servizi alla persona, spesso adibiti alle mansioni più pesanti e rischiose, meno appetibili e con minor qualificazione professionale.

Contribuiscono al PIL regionale per circa il 10% con un significativo apporto al gettito fiscale e previdenziale, ma spesso sono discriminati o ostacolati nell'accesso a servizi fondamentali di welfare (alloggi popolari, asili nido, prestazioni sanitarie, buoni mensa, bonus bebè) e nell'acquisizione della cittadinanza.

Non è ancora stato fatto un salto di qualità nella risposta ai vecchi e nuovi bisogni della fascia sempre più ampia di popolazione anziana che ormai rappresenta più del 20% della popolazione veneta, oltre 400.000 persone, di cui più di 100.000 non autosufficienti, 1 su 4 sopra gli 80 anni, la maggior parte donne.

Sia nell'offerta concreta di percorsi di partecipazione attiva, di socialità e di prevenzione, sia nella gestione organica e complessiva dei servizi socio-sanitari e socio-assistenziali, **il Veneto continua a registrare forti carenze e ritardi**.

Basti pensare alla **mancata riforma delle IPAB** e di tutte le strutture residenziali e semiresidenziali, **alle 7.000 rette nelle case di riposo non ancora coperte** dal contributo economico regionale e alle **rilevanti mancanze nel supporto alla scelta di continuità abitativa e di assistenza domiciliare**.

Le attuali **proiezioni demografiche** – complice un drastico calo delle nascite, accentuatosi nell'ultimo decennio – prefigurano tra 10 anni un indice di invecchiamento dagli attuali 178 a 260 anziani ogni 100 giovani, un **disequilibrio generazionale** che, in mancanza di politiche adeguate, è destinato a compromettere la tenuta del welfare lavoristico e la stessa solidarietà tra generazioni.

Nell'ambito socio-sanitario e socio-assistenziale, da tempo è diffusa la percezione di un **rilevante arretramento** nel sistema di integrazione socio-sanitaria, e di forti carenze e disomogeneità nella filiera delle strutture, dei servizi e dell'assistenza territoriale e domiciliare.

Carenze e disomogeneità che – al di là della narrazione corrente – si sono manifestate chiaramente anche nella gestione dell'attuale emergenza sanitaria – soprattutto nella sua fase iniziale e più devastante – e che in diverse situazioni mettono **a rischio la stessa erogazione dei Livelli essenziali di assistenza, l'accesso e la qualità dei servizi e delle prestazioni**, in particolare per le persone con maggiori fragilità e nei territori più periferici e disagiati della regione.

Allarmante è, inoltre, il processo di strisciante e progressiva privatizzazione dei servizi socio-sanitari, evidenziato dalla crescente quota di spesa privata – diretta o indiretta – a carico dei cittadini veneti e dai tempi reali sempre più lunghi per le liste d'attesa nell'accesso alle strutture pubbliche.

Limiti e ritardi del sistema economico-produttivo e infrastrutturale

Il blocco di una parte considerevole delle attività produttive – resosi necessario nella fase più critica della pandemia – e le inevitabili difficoltà relative ad una ripresa del lavoro in costanza di un'emergenza sanitaria tutt'altro che risolta e superata, hanno determinato **una caduta mai vista dell'export, degli investimenti, della domanda interna, dei volumi di attività e di fatturato complessivi**, accentuando e drammatizzando un processo di declino economico che era in atto già da tempo.

La prospettiva concreta nell'immediato è quella di una recessione senza precedenti, con pesanti conseguenze sul tessuto produttivo, sui livelli occupazionali, sulla coesione sociale, per ora contenute solo grazie ai provvedimenti straordinari messi in campo dal Governo nazionale allo scopo di preservare – per quanto possibile – l'occupazione e la capacità produttiva.

Le stime più recenti ipotizzano per il 2020 un calo del Pil del Veneto a doppia cifra, e comunque superiore alla media nazionale proprio a causa della particolare specializzazione produttiva della nostra economia regionale.

I due fattori trainanti che hanno tenuto in piedi il cosiddetto "modello veneto" – in particolare dopo i colpi durissimi che la doppia crisi del 2009/2013 ha inferto al nostro tessuto produttivo – sono stati **l'export** (in continua espansione, con record storici costantemente superati di anno in anno) e **il turismo** (anch'esso in crescita costante) con tutto l'indotto.

Export e Turismo sono stati negli anni '10 – al contempo – la nostra forza e la nostra debolezza, perché ci hanno permesso di far finta di nulla mentre emergevano – sempre più evidenti – i limiti strutturali, e mentre si moltiplicavano le grandi contraddizioni del modello di sviluppo veneto.

L'export è cresciuto secondo una logica di competizione sui costi, comprimendo la domanda interna e facendo largamente leva sulla svalutazione del lavoro. E intanto sono rimasti al palo gli investimenti, l'innovazione, la ricerca, e inevitabilmente anche la qualità del lavoro e della produzione.

In troppi hanno giocato al ribasso, e tutto ciò ci ha condannato a svolgere **un ruolo sempre più gregario e di interdipendenza subalterna nelle filiere produttive altrui**, in particolare tedesche e nordeuropee.

Il turismo è letteralmente esploso negli ultimi 12 anni, sino a fare del Veneto la prima Regione italiana per presenze e per fatturato. Ma anche in questo caso, il modello si è fondato – molto spesso – sullo sfruttamento del lavoro e su una **bassa qualità e sostenibilità dell'offerta**, di cui Venezia ha rappresentato l'esempio più paradigmatico.

Oggi entrambi questi motori – che da soli sono arrivati a pesare per circa il 50% del Pil regionale – si sono “ingrippati” a causa del Coronavirus, e prima che la situazione si “normalizzi” ci vorrà un tempo non breve che nessuno – al momento – è in grado di misurare.

Succede così, quando non si affrontano e non si sciolgono i nodi strutturali di un sistema, e nel frattempo può capitare – nel nostro caso, improvvisamente e traumaticamente – che proprio **i due principali driver che hanno veicolato la crescita possano rovesciarsi nel loro opposto, e diventare i più potenti amplificatori della crisi in corso**.

E se prima del Covid parlavamo di un forte rischio di “declino strutturale” del modello veneto, oggi dobbiamo parlare del **rischio di un “cedimento strutturale” del modello industriale, produttivo e di sviluppo del Veneto**.

Insomma, **i problemi di cui soffre il nostro territorio non hanno cambiato natura con la pandemia**, semplicemente – ma non è un dettaglio – si sono ingigantiti, e **i rimedi devono quindi assumere un carattere ancor più radicale**. Se fino a ieri – infatti – **cambiare modello di sviluppo** era necessario, oggi è vitale.

A partire dai limiti e dai ritardi via via accumulati nella qualità, nell'efficienza e nella connessione delle reti, delle infrastrutture e dei servizi presenti nella regione.

Il Veneto registra una quota di spesa in Ricerca e Sviluppo inferiore alla media nazionale (e ancor di più rispetto a quella europea).

A questo hanno contribuito **una scarsa propensione agli investimenti e all'innovazione** da parte del sistema delle imprese, ma anche una **forte difficoltà di accesso al credito**.

In questo contesto, il tessuto economico sociale della Regione è già stato deteriorato dal recente **fallimento delle due banche del Veneto**, fino all'ultimo considerate dal governo regionale un esempio di eccellenza territoriale quando in realtà sono state **la rappresentazione plastica di un capitalismo di relazione e di una gestione clientelare nell'erogazione del credito**, che tanti danni ha prodotto non solo nel nostro territorio.

Ciò si è determinato anche a causa della mancanza di precisi indirizzi di politica economico-industriale regionale in grado di contrastare un modello e una cultura di impresa che hanno prodotto **il fenomeno della sottocapitalizzazione e del ricorso al credito bancario “facile”**.

Anche in tempi ordinari il sistema del credito costituisce un'infrastruttura fondamentale per lo sviluppo economico di un territorio, e più in generale del Paese, una funzione strategica che da troppo tempo – e nell'assordante silenzio della politica locale – è stata compromessa da una logica ispirata alla mera speculazione finanziaria.

La crisi attuale evidenzia la necessità e l'urgenza di **un sistema creditizio che torni ad esercitare fino in fondo il ruolo di servizio pubblico essenziale**: i ritardi nell'erogazione anticipata degli ammortizzatori sociali e nei finanziamenti alle imprese non sono tollerabili, così come il sostegno all'economia reale è un fattore indispensabile per la ripartenza della regione e del Paese.

Permane un **forte deficit nella infrastrutturazione digitale**, con una grande parte del territorio e del sistema economico regionale ancora **senza accesso alla banda larga e non sufficientemente informatizzati**: un grave handicap per l'innovazione, la competitività, l'accesso ai servizi.

Ed è ancora troppo lento il processo di transizione verso **le energie rinnovabili, l'efficiamento energetico e la mobilità sostenibile**.

Il nuovo Piano regionale dei trasporti infatti – dopo decenni di assenza programmatica – punta ancora sull'incremento della viabilità stradale e non assume concretamente l'obiettivo strategico di trasferire quote significative della mobilità delle merci e delle persone dalla gomma al ferro, dalla strada alla ferrovia e al trasporto pubblico locale.

Inoltre, **nelle zone a domanda debole si sta prospettando una logica esclusivamente economicistica** – si pensi ai servizi solo a chiamata – che rischia di disincentivare il trasporto pubblico e ridurre fortemente il diritto alla mobilità. Insufficienti e inadeguati appaiono gli interventi di interconnessione di aeroporti, porti e interporti con le altre reti di trasporto, di miglioramento dei nodi viari e di rafforzamento del trasporto pubblico per il collegamento con le principali località turistiche.

La stessa assenza di strategia, di indirizzo e di governo dei processi da parte della Regione che ha caratterizzato anche **il settore del Turismo**, limitandone lo sviluppo qualitativo e dimensionale, si è registrata **nel riassetto dei Servizi Pubblici Locali**, condannando il Veneto ad essere **terreno di conquista dei grandi player delle altre realtà del Nord**, rinunciando di fatto a qualsiasi ruolo regionale in un settore strategico per le politiche industriali, per lo sviluppo dei territori e per servizi essenziali per la qualità della vita dei cittadini.

Un modello di impresa sottodimensionato e arretrato che investe troppo poco in innovazione, qualità e sicurezza sul lavoro

Lo storico limite dimensionale delle imprese venete pesa sempre più e contribuisce ad allargare quello che rappresenta il vero *spread* che frena la nostra economia: **un livello insufficiente degli investimenti nell'innovazione tecno-**

logica e nella qualità di processo e di prodotto, che sta condannando il sistema produttivo veneto ad un ruolo di mero subfornitore e contoterzista povero nella filiera mitteleuropea, e che lo rende **sempre più spesso “preda” non solo delle classiche multinazionali ma anche – e soprattutto – di fondi di investimento internazionali con finalità prevalentemente speculative**: acquisire know-how, brevetti, marchi e quote di mercato a prescindere dalla continuità produttiva e occupazionale, dalle ricadute sociali e dalle prospettive di sviluppo del territorio.

In questo quadro si inserisce **un processo di progressiva terzizzazione della nostra economia regionale** che ha visto un **forte ridimensionamento** del nostro tessuto industriale, come testimoniano sia i saldi occupazionali degli ultimi 10 anni (più 6.085 posti di lavoro nel primario, meno 5.680 nell'industria, più 145.615 nel terziario) sia le tante, troppe crisi aziendali che hanno segnato l'ultimo decennio.

Tutto ciò conferma una **chiara responsabilità del sistema delle imprese venete** che, oltre a non investire adeguatamente in innovazione, continua a perseguire un modello organizzativo fondato sulla frantumazione dei cicli produttivi, sul ricorso incontrollato ad appalti e subappalti, su un'insufficiente valorizzazione della formazione, delle professionalità, delle specializzazioni, su una compressione del costo del lavoro che oltretutto produce **conseguenze negative e drammatiche anche sulla salute e sicurezza dei lavoratori**.

Siamo infatti di fronte ad un numero intollerabile di morti sul lavoro, di infortuni gravi e di malattie professionali. **Il Veneto è una delle regioni con il più alto tasso di infortuni mortali sul lavoro e di incremento degli infortuni gravi e delle malattie professionali**, ancor più accentuate nel lavoro femminile. Una piaga causata da una logica inaccettabile di risparmio sui costi della produzione, dalla crescita del lavoro precario e discontinuo, dall'inadeguatezza del sistema di prevenzione e controllo, da una gestione insufficiente di tutte le problematiche relative all'amianto e alle nuove sostanze inquinanti, e da fenomeni di illegalità e sfruttamento del lavoro.

L'emergenza legalità, una priorità fortemente sottovalutata quando non rimossa

Come evidenziato dalle tante indagini e dai tanti processi in corso in questi ultimi dieci anni, si è sviluppato in Veneto – anche grazie a connivenze, complicità, convergenze di interessi e inquietanti permeabilità istituzionali – **un radicamento profondo e strutturale della criminalità organizzata che ha inquinato trasversalmente il tessuto produttivo**: dalle realtà micro a quelle più grandi, dal settore primario all'industria, al terziario.

Un fenomeno crescente di illegalità/irregolarità economica che produce e alimenta vere e proprie attività criminali, corruzione, concorrenza sleale tra le imprese, diffusione di subappalti e cooperative false o spurie, incremento del lavoro nero/grigio, del caporalato e delle altre forme di sfruttamento, in particolare nei settori dell'**agricoltura**, della **logistica**, dell'**edilizia**, della **gestione**

del ciclo dei rifiuti, ma che non risparmia anche realtà industriali importanti e strutturate come Fincantieri il cui sistema di appalti rappresenta l'esempio di un cattivo modello di organizzazione e gestione industriale.

Siamo inoltre in presenza di **una diffusa e radicata evasione fiscale e contributiva di massa, stimata in quasi 10 miliardi di euro annui**, che crea dumping competitivo e sottrae risorse rilevanti alla collettività, e che purtroppo viene di fatto tollerata – quando non giustificata – anche a livello culturale e politico.

Un mercato del lavoro poco inclusivo e di scarsa qualità soprattutto per giovani e donne

L'emergenza epidemiologica ha aggravato una situazione occupazionale già molto critica, con un monte ore lavorate complessivo di gran lunga inferiore agli anni pre-crisi finanziarie e con tassi di disoccupazione giovanile e femminile ancora troppo elevati.

Le tante crisi settoriali, la crescente competizione sui mercati globali, ma soprattutto una cultura d'impresa ancora prevalentemente orientata al massimo ribasso dei costi hanno contribuito a una **dinamica di involuzione qualitativa e quantitativa del mercato del lavoro, di compressione e deflazione salariale, di precarizzazione del lavoro, di insufficiente formazione e valorizzazione delle competenze**.

Rapporti di lavoro a termine, part-time involontario, lavoro intermittente e a chiamata, finte partite Iva, regolamenti di cooperativa fuori da ogni regola, retribuzioni basse e sotto-inquadramenti professionali, evasione contrattuale hanno prodotto **una crescita esponenziale del lavoro povero e irregolare**, che colpisce in particolare i **giovani**, le **donne**, i **lavoratori stranieri** e i **migranti** spesso imprigionati in uno stato di clandestinità e ricattabilità da una legislazione criminogena e dal recente smantellamento del sistema di accoglienza.

Un mercato del lavoro in cui spesso non è garantito nemmeno l'accesso agli ammortizzatori sociali in situazioni di crisi produttiva o emergenza sanitaria.

Anche per questo **oltre 30.000 veneti all'anno – per la maggior parte giovani e laureati – emigrano verso l'estero e le altre regioni italiane e più di 100.000 ragazzi under 30 non studiano e non lavorano**: una vera e propria emorragia di risorse sociali, umane e professionali.

La Regione Veneto – d'altra parte – continua ad investire soprattutto sul **sistema di istruzione privato e sulla formazione professionale finalizzata alla "risoluzione di esigenze" propedeutiche al sistema produttivo** e non incentrate sul diritto di formazione dei giovani e sul riconoscimento delle loro competenze, un sistema che non punta a costruire una cittadinanza libera e consapevole e una conseguente classe dirigente del futuro, ma forza lavoro funzionale alle necessità immediate e contingenti del sistema produttivo.

Altrettanto preoccupante è l'aumento nella nostra regione della forbice delle differenze di genere che penalizza in maniera inaccettabile le donne venete nell'accesso al lavoro, nell'inquadramento e percorso professionale, nelle re-

tribuzioni e nei redditi: con un divario salariale medio pari al 35% in meno e con pensioni medie inferiori di quasi il 50% rispetto a quelle degli uomini.

Inoltre, una **crescente riduzione dei servizi territoriali** – dalle strutture per l'infanzia a quelle per gli anziani e la non autosufficienza – ha reso sempre **più difficile coniugare attività lavorativa, maternità e cura della famiglia**. Una difficoltà che è letteralmente esplosa a seguito del blocco delle attività educative in tutta la fase di gestione emergenziale e che va assolutamente superata.

In generale, è compito delle istituzioni, delle forze politiche e di quelle sociali contrastare un clima di regressione politica e culturale che negli ultimi anni ha visto proprio il **Veneto come epicentro di un'ondata reazionaria, misogina, omofoba e patriarcale e del tentativo di riproporre un'idea di famiglia in cui la donna è subalterna e relegata al solo lavoro di cura**.

La politica e le istituzioni regionali su questo fronte sono state assenti, e quando sono intervenute sono andate nella direzione sbagliata:

- **un sottodimensionamento dei Consultori** presenti in Veneto con un rapporto 1/50.000 abitanti, anziché 1/20.000 come previsto dalle linee-guida nazionali;
- **una grave riduzione dei Centri antiviolenza nel territorio**, nonostante l'aumento delle violenze e delle molestie sulle donne;
- **attacchi ripetuti alla Legge 194** e alla sua effettiva applicazione ed esigibilità.